

## Dizionarietto lib/1

*A partire dal 3 febbraio 2011, in tre puntate, il Foglio ha compilato un dizionarietto sulle potenziali privatizzazioni e liberalizzazioni da avviare. Di seguito alcuni stralci.*

### Privatizzazioni, ciò che si può fare in Italia

Quanto potrebbe fruttare in Italia un piano di privatizzazioni? Partiamo dal patrimonio immobiliare pubblico. Il Tesoro ha fornito la valutazione più pessimistica: 203 miliardi di euro, oltre la metà dei quali in mano a regioni ed enti territoriali. Sostanzialmente coincide con quella dell'Istituto Scenari immobiliari che ad aprile 2010 ha fissato l'asticella a 205 miliardi. Emilio Barucci e Federico Pierobon, in un saggio pubblicato dal Mulino, hanno parlato di un valore nominale di 194 miliardi di euro, che però a mercato potrebbe agevolmente raddoppiare. Si arriva così attorno ai 400 miliardi stimati da Edoardo Reviglio, capo ufficio studi della Cassa depositi e prestiti, e ripresi dall'Istituto Bruno Leoni e dalla Fondazione Magna Carta. Il problema, come ha detto mesi fa il direttore dell'Agenzia del demanio, Maurizio Prato, è che "lo stato, a oggi, non sa esattamente di che cosa è proprietario".

Poi ci sono le partecipazioni azionarie, anch'esse divise tra stato ed enti territoriali. I pacchetti detenuti dal Tesoro o dalla Cdp nelle principali imprese quotate a controllo pubblico - Enel, Eni, Terna e Finmeccanica - si aggirano attorno ai 40 miliardi di euro. Quindi le grandi non quotate: Fintecna, Ferrovie dello stato, Poste italiane e la

Rai. Dal 50 per cento di Fincantieri, Fintecna si aspetta mezzo miliardo, mentre Poste italiane è valutabile in 6-7 miliardi di euro e la Rai, secondo Libertiamo, 3-4 miliardi. Le innumerevoli società più piccole lasciano intravedere sia spazi di razionalizzazione delle spese, sia la possibilità di estrarre valore. Le maggiori municipalizzate - come Acea, Iren, A2A ed Hera - rappresentano solo una parte di una galassia ben più vasta che, secondo la Fondazione Mattei, produce attivi per 86 miliardi di euro. A cui va aggiunta la platea ancora più vasta di piccole società municipalizzate o gestioni in house strutturalmente in perdita che, se adeguatamente ristrutturate, potrebbero far emergere valore. Date le incertezze, la diversità e la frammentazione di tali beni mobiliari e immobiliari è davvero complesso esprimere una stima complessiva. Ci ha provato Kpmg, trovando un risultato condiviso dal sociologo Luca Ricolfi: 1.754 miliardi di euro, circa 100 in meno del totale dello stock del debito pubblico. Da notare, spiegano gli analisti, che le privatizzazioni potrebbero produrre anche un doppio utile indiretto per il Tesoro: la gestione di molti beni è in perdita, per cui il loro abbandono farebbe cessare voci di spesa. Inoltre, al di là delle risorse immediatamente (o quasi) realizzabili, l'uscita di scena dallo stato promette di rendere più vivaci i mercati, con un importante effetto pro crescita e quindi maggiore gettito fiscale.

### Privatizzazioni, ciò che succede all'estero

190 miliardi di euro: sarebbe questo il totale degli incassi derivanti nel 2010 dalla vendita di asset pubblici in tutto il mondo. Dopo il record di privatizzazioni del 2009, il 2010 non è dunque da meno (...).

### Binari e postini da liberalizzare

Le direttive europee, anche quando tendono ad aprire il mercato, spesso lasciano spazio a diverse interpretazioni. Non a caso il decreto del governo italiano sulla liberalizzazione dei servizi postali (dicembre 2010) non è stato unanimemente reputato all'altezza delle attese. Eppure è certo che una maggiore concorrenza potrebbe avere un effetto propulsivo. Copenhagen Economics ha stimato che i servizi postali italiani sono tra i più cari d'Europa se calcolati sulla base del reddito di un lavoratore medio: un cittadino italiano, per poter pagare l'invio di una lettera da 20 grammi, deve lavorare 0,9 minuti, contro 0,4 o meno nei paesi più liberalizzati come la Spagna. Inviare un pacco da un chilo "richiede" 22 minuti di lavoro, che altrove diventano 10 o meno. Secondo Ugo Arrigo (Università di Milano Bicocca), il mercato postale è scarsamente sviluppato. Ciò sarebbe dimostrato da una bassa spesa annua pro capite per i servizi postali: meno di un terzo rispetto ai casi europei più evoluti. E ciò non è certo dovuto a tariffe più convenienti praticate dall'ex monopolista. Un problema simile lo si riscontra nel trasporto ferroviario. Quanto vale la liberalizzazione del settore? E' difficile dirlo, ma almeno due dati sono clamorosi. Tra il 1995 e il 2006, l'apertura alla concorrenza in Gran Bretagna ha fatto crescere la domanda di trasporto ferroviario di quasi il 60 per cento, senza un solo chilometro di alta velocità; contemporaneamente, l'Italia ha registrato un aumento inferiore al 10 per cento. Il monopolio ha un altro tipo di costo per i contribuenti, senza alcuna relazione coi risultati: solo nel 2009, Trenitalia ha incassato oltre 4 miliardi di euro tra sussidi e contributi pubblici.

## Hanno detto al Foglio/1

*Se l'obiettivo è quello di diminuire il fardello del debito pubblico, perché bisogna espropriare la ricchezza privata? Iniziamo a vendere il patrimonio pubblico; sono anni che parliamo del patrimonio dello stato. Alla fine degli anni Novanta abbiamo abbattuto il debito pubblico in misura pari a circa 15 punti percentuali del prodotto interno lordo in un decennio con un po' di privatizzazioni.*

**Francesco Giavazzi**  
(Il Foglio, 28 gennaio 2011)

## Dizionario lib/2

### Liberalizzazioni: cosa resta da fare?

Secondo il rapporto annuale sulle liberalizzazioni dell'Istituto Bruno Leoni, l'economia italiana nel suo complesso è liberalizzata al 49 per cento, con alcuni comparti molto avanti (come il mercato elettrico, 71 per cento) e altri ancora arretrati. Tra questi ultimi spiccano i servizi idrici (17 per cento) e, in generale, i servizi pubblici locali, oggetto di una delle riforme berlusconiane considerate più coraggiose. Un decreto del 2008 e il successivo decreto Ronchi-Fitto fissano l'obbligatorietà delle gare nei servizi pubblici (come acqua, trasporto pubblico locale, rifiuti, etc), che solo in casi residuali possono essere oggetto di affidamenti diretti; sul decreto Ronchi-Fitto pende la spada di Damocle del referendum. Tuttavia, in uno studio del Cerm, Fabio Pammolli e Nicola Salerno spiegano che "l'Antitrust dovrebbe poter avere maggior peso nelle scelte riguardanti l'affido in house" e che manca un regolatore indipendente. Secondo la Confeserzi, sulla spinta delle liberalizzazioni tra il 1996 e il 2001 il fatturato aggregato del settore è cresciuto più velocemente dei costi (mediamente 9 per cento contro 7,7 per cento), ma negli anni successivi questa evoluzione virtuosa si è interrotta. L'economista Alberto Cavaliere, nel volume "Politiche di liberalizzazione e concorrenza in Italia" (il Mulino), attribuisce tale fenomeno alla "incertezza sulle caratteristiche della riforma e le aspettative di

minor rigore". Di "inadeguatezza e incompletezza dei processi di liberalizzazione concretamente realizzati" parlano anche Magda Bianco e Paolo Sestito ("I servizi pubblici locali", il Mulino). La loro indagine pone l'accento anche su settori quali servizi per l'infanzia e assistenza ospedaliera (dove il primo passo, come ha documentato il giurista Silvio Boccalatte per l'Ibl, sarebbe la trasparenza nei bilanci delle Asl). Emblematico è il caso del commercio: a dispetto della sostanziale liberalizzazione a livello nazionale (seppure tra contraddizioni e retromarcie, come con le farmacie e i taxi) le regioni hanno spesso nicchiato. La piena liberalizzazione della distribuzione commerciale (inclusi carburanti, servizi finanziari e assicurativi) produrrebbe, secondo Roberto Ravazzoni ("Liberare la concorrenza", Egea), "un risparmio complessivo di quasi 23 miliardi di euro all'anno, equivalenti al 2,5 per cento dei consumi delle famiglie nel 2008". Inoltre, mercati più efficienti migliorerebbero la competitività delle aziende e ridurrebbero il costo di vari fattori di produzione. L'Ocse valuta nel 15 per cento i guadagni di produttività realizzabili. La stessa Banca d'Italia, ipotizzando la riduzione del mark up sul costo dei servizi ai livelli medi dell'Eurozona, ha calcolato un tesoretto nascosto pari all'11 per cento del pil, la metà del quale potrebbe emergere nei primi cinque anni.

### Ordini professionali (o corporazioni?)

"La presenza degli ordini nel settore delle consulenze legali incide per oltre il 9 per cento sui costi sostenuti dalle imprese esportatrici", dice al Foglio l'avvocato Ric-

cardo Cappello, presidente di Agiconsul, l'associazione dei giuristi e consulenti legali aderente a Confindustria, per esemplificare con un numero quanto l'Italia potrebbe guadagnare grazie a una liberalizzazione degli ordini professionali. D'altronde è stata la stessa Commissione europea, nel 2003, a indicare nel protezionismo delle professioni uno degli ostacoli alla competitività del nostro paese, e ad auspicare che si desse seguito agli interventi dell'Antitrust su accesso e tariffe per esempio. Avvocati, architetti, ingegneri, giornalisti, periti agrari, etc., ogni professione è oggi disciplinata da leggi ad hoc e, secondo l'Indice sulle liberalizzazioni compilato dall'Istituto Bruno Leoni, già la sola "unificazione della disciplina" eliminerebbe "discrepanze di trattamento" e incrementerebbe la "trasparenza". "Non toccare il buono che si è già riformato" è un altro suggerimento dell'Ibl: governo e Parlamento non dovrebbero cedere alla situazione pre-2006 (o pre lenzuolate Bersani), "specificamente in relazione alla derogabilità delle tariffe minime". Una misura, quest'ultima, che ha permesso a numerosi giovani professionisti di entrare nel mercato. Secondo Cappello, autore de "Il cappio. Perché gli ordini professionali soffocano l'economia italiana" (Rubbettino), il superamento dell'attuale sistema, che "tutela solo chi è già inserito nei gangli della professione", permetterebbe di aggredire il problema della disoccupazione giovanile. "La riforma dell'articolo 41 della Costituzione, eliminando ogni discrezionalità in merito all'attività privata - conclude Cappello - metterebbe fine alla continua concertazione dello stato con le singole categorie, a tutto beneficio dei cittadini".

## Hanno detto al Foglio/3

*Temo che le argomentazioni economiche non faranno presa su chi fa delle spese pubbliche e delle tasse un articolo di fede: sono variabili indipendenti, sacre, incompressibili; se poi lo stato s'indebita la colpa è di chi gli ha fatto credito, i privati, che vanno esemplarmente puniti con ulteriori oneri tributari. Sappiano però che la loro cieca statolatria finirà inevitabilmente con l'uccidere la gallina dalle uova d'oro; se non ci credono, cerchino di spiegarci perché l'Italia non cresce più da quasi due decenni.*

**Antonio Martino**  
(Il Foglio, 28 gennaio 2011)

